



◆ **Il portavoce Shea boccia l'Italia**  
Poi l'Alleanza atlantica precisa:  
«Benvenute le iniziative politiche»

◆ **Frenetico giro di incontri diplomatici**  
Oggi Schröder sarà a Helsinki  
e poi a Bari con il premier italiano

◆ **Nella capitale finlandese arriveranno**  
anche Talbott e Cernomyrdin  
per vedere il presidente Ahtisaari

# La Nato a D'Alema: Milosevic deve cedere

## «Le condizioni restano cinque». Settimana cruciale per i negoziati

DALLA REDAZIONE  
GIANNI MARSILLI

**BRUXELLES** Telefoni caldi ieri per tutta la giornata tra Palazzo Chigi e il comando della Nato a Bruxelles.

All'origine del problema, una dichiarazione rilasciata dal portavoce Jamie Shea che commentava la proposta avanzata da Massimo D'Alema: che cioè l'Alleanza potrebbe sospendere i bombardamenti qualora Russia e Cina accettino la convocazione di un Consiglio di sicurezza dell'Onu per votare una risoluzione che imponga a Milosevic le condizioni contenute nell'accordo concluso dal G8 a Bonn.

«No - aveva detto Jamie Shea - l'accordo sul testo di una risoluzione dell'Onu non è abbastanza per sospendere i bombardamenti. Di risoluzioni sul Kosovo ce ne sono state molte, di cui tre in particolare erano molto esplicite. Il problema è che Milosevic si rifiuta di applicarle». Parole dette in mattinata, nel contesto di un incontro di «background» (una conversazione che ha lo scopo di informare, ma che è priva dei crismi dell'ufficialità) con un gruppo di giornalisti. Tra questi un redattore dell'Ansa, che aveva puntualmente raccolto e rilanciato in rete il commento (sul quale non pesava - è bene precisare - alcun divieto di diffusione). Le parole di Jamie Shea aprivano la strada ad una deduzione obbligatoria: la Nato boccia la proposta di D'Alema. I suoi vertici - di quali Shea è il portavoce - respingono ogni ipotesi di sospensione dei bombardamenti.

Palazzo Chigi non ha gradito. Intanto perché il presidente del Consiglio italiano aveva preventivamente parlato della sua proposta con lo stesso Javier Solana, che della Nato è il segretario generale (e soprattutto con Jacques Chirac, con il quale l'intesa era stata totale sul cammino da intraprendere). In secondo luogo perché non spetta certo al portavoce di un'alleanza militare replicare nel merito di una proposta politica al capo di governo di un paese membro. In terzo luogo il processo diplomatico è lavoro di tessitura collettiva e molto complessa: non spetta alla Nato di mettere i piedi nel piatto con tanta virulenza. Il chiarimento era quindi inevitabile. Dopo qualche ora la correzione di rotta, che Jamie Shea ha ripetuto nella conferenza stampa «ufficiale» del pomeriggio: «La Nato ribadisce che una soluzione alla crisi

di Kosovo può essere conseguita soltanto sulla base delle cinque condizioni espresse dalla comunità internazionale. Per la Nato, tutte le iniziative diplomatiche che possono aiutare a risolvere la crisi sono le benvenute, incluse quelle, come l'iniziativa espressa dal presidente del Consiglio italiano Massimo D'Alema, di governi alleati». La Nato quindi non boccia. Non entra nel merito e non smentisce il suo portavoce, però apprezza le buone intenzioni. Precisazione doverosa, che Palazzo Chigi ha accettato di buon grado.

L'incidente, se così vogliamo chiamarlo, è però un ulteriore segnale dello stato di nervosismo, se non proprio fibrillazione, nel quale versa l'Alleanza atlantica, che ogni giorno di più si sente ingabbiata nella trappola balcanica. Con il governo italiano c'è stata anche una seria frizione a proposito delle bombe sganciate in Adriatico dagli aerei di ritorno dalle missioni sulla Serbia. I portavoce della Nato avevano detto: il governo italiano sapeva. Il governo italiano era stato informato dei luoghi nei quali gli aerei avrebbero potuto eventualmente liberarsi del loro carico, questo sì. Ma non era stato informato del fatto che la cosa era avvenuta, e neanche che sarebbe avvenuta. Irritazione dunque inevitabile. Ma più in generale, la condotta della Nato è sotto tiro per i ripetuti errori e i conseguenti «danni collaterali»: ieri persino il portavoce del Pentagono ha invitato i militari a «centrare meglio i loro obiettivi».

Le sedi politiche avvertono dunque che l'operazione militare sta esaurendo le sue possibilità. La soluzione politica non è più un auspicio, ma un'urgente necessità. Non solo per le genti serbe e kosovare martoriate dai bombardamenti, ma anche per la credibilità dei governi dell'Alleanza. La proposta di D'Alema è l'accelerazione più forte impressa alla macchina diplomatica dal vertice del G8 di Bonn. Va collocata nel contesto di questi ultimi giorni: il viaggio di Schröder in Cina per ricucire con Pechino dopo la bomba sull'ambasciata, l'attivismo di Cernomyrdin e del presidente finlandese Martti Ahtisaari, la visita di Chirac a Mosca. Il cancelliere tedesco domani mattina sarà a Helsinki e nel pomeriggio a Bari, per l'incontro bilaterale (era già in agenda: vi parteciperà anche il ministro degli Esteri Joschka Fischer) con Massimo D'Alema. L'ufficio di Schröder

ha tenuto ieri a far sapere che «il cancelliere intende intensificare l'impegno» per una soluzione del conflitto nel Kosovo. Il presidente finlandese dovrebbe essere quel mediatore europeo che ancora manca sullo scacchiere della crisi, D'Alema è l'uomo che ha avanzato finora la proposta più dettagliata. A Helsinki si recheranno domani, ancora una volta, l'inviato russo Viktor Cernomyrdin e il vicesegretario di Stato americano Strobe Talbott. Ambedue saranno ricevuti dal presidente Ahtisaari. Mercoledì, infine, il cancelliere tedesco (presidente di turno dell'Unione europea) sarà a Bruxelles per incontrare il segretario generale Javier Solana. Come si vede, la ragnatela diplomatica s'infittisce. L'unica volta in questi due mesi in cui ci fu una simile intensificazione era stato alla vigilia del G8 a Bonn: riunione importante, in parte vanificata dal missile piovuto sull'ambasciata cinese a Belgrado.



Il portavoce della Nato Jamie Shea e il generale Walter Jertz durante il briefing di ieri. In basso un soldato americano

B. Doppagne  
Reuters

## E a Belgrado cresce l'opposizione

### Vesna Pesic: «Firmi la pace». Il regime stila la lista dei traditori



### Blair preme per l'attacco di terra

■ **Tony Blair preme su Bill Clinton perché la Nato mobiliti le truppe di terra e prepari l'invasione del Kosovo: spera che davanti a questa minaccia il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic capitolino. Si è convinto che a questo punto l'alleanza atlantica non ha alternative: la campagna aerea non dà i frutti sperati, l'attività diplomatica rischia di sfociare in qualche pasticciato accordo, le opinioni pubbliche occidentali danno segni di crescente tentennamento. Secondo autorevoli indiscrezioni del Sunday Times, il primo ministro di Sua Maestà sente però «un profondo senso**

di frustrazione»: insiste sulla necessità di una decisione sulla guerra di terra entro fine maggio, ma il presidente americano, di cui pur si considera una specie di gemello politico per la comune ricerca della Terza Via, non lo ascolta. La settimana scorsa Blair avrebbe invano predicato al telefono con Clinton la necessità di un salto di qualità nell'azione bellica: l'amico Bill fa muro, non vuole in alcun modo mettere a rischio la vita dei suoi ragazzi per l'intervento nei Balcani. Si nasconderebbe dietro il fatto che ha le mani legate in Congresso. Alle indiscrezioni del Sunday Times il leader laburista ha reagito con una secca smentita ma non è un mistero la sua posizione di superfalco e di paladino della guerra terrestre. L'ha già caldeggiata con vigore durante il vertice di Washington per i cinquant'anni della Nato. In parallelo a Blair il suo ministro degli Esteri, Robin Cook, avrebbe insistito con il segretario di Stato Usa Madeleine Albright per la messa a punto di un piano per l'invasione del Kosovo e anche qui nessuna breccia. La Albright ha risposto picche al capo del Foreign Office: a suo giudizio la Nato può vincere miscelando attacchi aerei e iniziative diplomatiche all'Onu con l'avallo della Russia e la neutralità della Cina. Blair però non crede più all'efficacia di quest'approccio e a differenza di Clinton e di molti paesi euro-continentali si può atteggiare a superfalco con la massima disinvoltura perché non ha problemi di tenuta interna.

«La Serbia è devastata. Non possiamo più aspettare». Vesna Pesic, la più autorevole e coraggiosa voce dell'opposizione democratica serba non ha dubbi. Milosevic deve accettare le condizioni della Nato e firmare la pace per far cessare i raid su Belgrado. Il piano messo a punto al G8 con la firma congiunta di occidentali e russi è la base credibile di un accordo. La leader pacifista dell'Alleanza Civica, unica forza anti-nazionalista serba, punta il dito sul dittatore serbo: «Milosevic avrebbe dovuto accettare gli accordi di Rambouillet - dice in un'intervista a Liberation - non l'ha fatto e ora porta la grande responsabilità della guerra in corso». La sociologa protagonista delle grandi manifestazioni belgradesi del '96 contro i brogli elettorali di Milosevic, chiede di cogliere l'occasione della scesa in campo dell'Onu che potrebbe guidare la forza di pace. Non è sola Vesna Pesic contro il dittatore serbo. Con lei hanno alzato la voce Zoran Djindjic, presidente del partito democratico serbo, filosofo formato alla scuola di Hebermas e Vuk Draskovic, leader del partito del rinnovamento serbo, approvato al governo e poi siliurato da Milosevic.

Riunire le forze di «Zajedno», la coalizione che per due mesi tenne in scacco il dittatore di Belgrado

nel '96. Metterle insieme in un nuovo partito democratico. È questo che vuole riuscire a fare Vesna Pesic. L'obiettivo non è facile, pesano le ambiguità e i tradimenti degli altri leader più di una volta finiti nelle braccia della sirena nazionalista. Draskovic, nemico giurato del presidente serbo, picchiato selvaggiamente dai suoi miliziani non ha esitato a sedersi sulla poltrona di vice premier dello stesso governo che ha combattuto nelle piazze. Djindjic, ex sessantottino diventato liberale, non ha provato imbarazzo nel '94 a dare il suo pieno sostegno a Radovan Karadzic, il criminale di guerra serbo autore dei più atroci massacri in Bosnia. Solo Vesna Pesic e il suo piccolo partito Alleanza Civica non hanno l'ingombrante ombra del nazionalismo nella loro storia politica. Ma la leader pacifista vuole che l'opposizione torni insieme per avere una chance di successo contro il dittatore serbo. «Se l'opposizione vuole essere credibile, deve unirsi in un partito comune - insiste - e non più una semplice alleanza elettorale come nell'86. Le nostre posizioni sono molto più vicine, anche sul rifiuto del nazionalismo».

La Serbia è in ginocchio, dice la sociologa anti-Milosevic. Le fabbriche sono distrutte, i salari non sono più pagati. «La gente chiederà il conto a Milosevic - continua - dopo questa esperienza tragica nulla sarà più come prima». Ma la strada per l'opposizione è in salita. «Le bombe non ci aiutano - continua - siamo sotto la censura. È difficile persino parlare».

La lista nera dei «traditori» serbi

è già pronta. L'ha redatta il falco del regime di Belgrado, il vicepremier ultra-nazionalista Vojislav Seselj: Zoran Djindjic, rifugiato da giorni in Montenegro. Vuk Obradovic, socialdemocratico, Vesna Pesic, liberale, Nenad Canak, leader di formazione locale della Vojvodina; Milo Djukanovic, presidente ribelle del Montenegro. La caccia alle streghe l'ha aperta la Tv di Stato e il partito neocomunista

«Jul» guidato dalla moglie di Milosevic, Miryana Markovic. La prima vittima è stata il giornalista Slavko Curuvija. «In tempi di guerra i traditori vengono giudicati dalla corte marziale - ha minacciato - in

Tv l'ultra serbo - la Serbia non è mai stata unita come oggi. Non ci piegheremo mai evinceremo».

Ma dietro i proclami del falco del regime serbo ormai ormai è tornata a farsi sentire la voce dell'opposizione azzittita nelle prime settimane dei raid. Trenta intellettuali e giornalisti noti per il loro anti-nazionalismo il 17 aprile hanno rotto il fronte del silenzio. Poi è stata la volta di Vuk Draskovic. Ha chiesto a Milosevic di guardare in faccia la realtà. Ha accettato anche a nome suo la presenza di una forza internazionale di pace armata in Kosovo. Milosevic l'ha punito cacciandolo dal governo e chiudendo la sua Tv indipendente. Ma non ha imbavagliato le voci di dissenso. Djindjic, insieme al presidente ribelle del Montenegro, Milo Djukanovic ha chiesto di fermare la guerra, assicurare il ritorno dei profughi, far schierare una forza internazionale in Kosovo. Due sindaci di città colpite dai raid Nato hanno mandato a dire a Milosevic che i bombardamenti devono finire. Uno è Zoran Zivkovic, primo cittadino di Nis, il terzo centro jugoslavo bersagliato durante dalle bombe dell'Alleanza Atlantica che ha colpito per errore un ospedale e un mercato. L'altro è Velimir Ilic, sindaco di Cacak presidente del partito Serbia insieme.

Cacciare Milosevic non sarà facile. La stampa americana ha già scritto che il dittatore serbo sta trattando via Mosca per salvare il suo potere in cambio di una firma di pace. Djindjic e Djukanovic hanno messo in guardia l'Occidente: «Se la guerra finisce con Milosevic al timone, la tragedia e la violenza continueranno».

SEGUE DALLA PRIMA

### SI RIUNISCA IL CONSIGLIO...

cipi largamente condivisi dalla comunità internazionale: fine della pulizia etnica, ritiro delle forze serbe, presenza internazionale di sicurezza e civile nel Kosovo per garantire il rientro dei profughi, disarmo dell'Uck e tutela dell'integrità territoriale della Repubblica jugoslava.

Un tale sviluppo sul piano politico-diplomatico potrebbe condurre alla sospensione delle operazioni militari della Nato. Non la tregua unilaterale, ingiustificabile sotto il profilo etico e politico e di nessuna garanzia per la soluzione del problema kosovaro. Ma «quel gesto di pace» di cui ha scritto ieri il Presidente del Consiglio, da concepire come parte essenziale di un

processo negoziale, costruito attorno al ruolo e alla autorità della Nazioni Unite. Toccherebbe a quel punto a Belgrado accettare senza equivoci i termini di una equilibrata proposta di soluzione del conflitto avanzata dalle Nazioni Unite. Non tocca certo al signor Shea, il portavoce della Nato, valutare frettolosamente se si tratti di una ipotesi percorribile o meno. Certo è che questa prospettiva appare pienamente coerente con le scelte di fondo dell'Alleanza e con la ricerca che si è intensificata in questi giorni di una soluzione politica alla crisi.

A nessuno sfugge che con il trascorrere delle settimane si fa più concreto il rischio di un'escalation nell'azione militare e di un aumento del numero delle vittime civili per il moltiplicarsi delle incursioni aeree mentre si offuscano le ragioni di fondo che conducono all'intervento dell'Alleanza atlantica. Ricordiamole.

La Nato è stata costretta all'uso della forza dopo più di un anno di estenuanti trattative per una soluzione politica della crisi del Kosovo; in una regione sconvolta da un decennio di crudeli conflitti etnici, cui la comunità internazionale con grande ritardo ha saputo porre rimedio. È ancora viva la memoria dello sdegno per le esitazioni e i ritardi dell'Unione europea e dell'Alleanza atlantica ad assumersi le proprie responsabilità in Bosnia.

A marzo di quest'anno la Nato è intervenuta perché in un Kosovo senza guerre etniche la comunità albanese potesse vivere in pace senza subire repressioni e per ridimensionare il potenziale bellico e repressivo di un regime che costituisce un fattore di permanente destabilizzazione nel Sud-Est dell'Europa. Queste ragioni rischiano di indebolirsi con il protrarsi indefinito delle operazioni militari. Ecco perché occorre stringere i tempi

dell'adozione da parte del Consiglio di sicurezza di una risoluzione che raccolga i contenuti del documento approvato la scorsa settimana dal G8.

Cosa impedisca a questa prospettiva di concretizzarsi? Il disgraziato bombardamento dell'Ambasciata cinese a Belgrado ha fatto fare un passo indietro al dialogo tra i membri del Consiglio di sicurezza. La caotica situazione politica interna di una federazione russa sempre sull'orlo di una nuova crisi istituzionale, rischia di indebolire l'azione diplomatica di Cernomyrdin.

E tuttavia nessuno dubita che sia interesse della Russia mantenere vivo il capitale di credibilità conquistato con la sua responsabile azione di mediazione. Né che la Cina voglia davvero seguire la strada di un nuovo confronto con gli Stati Uniti, mentre la sua economia partecipa in forme sempre più integrate al mercato glo-

bale. La verità è che l'ostacolo principale sulla via della pace è ancora una volta l'ostinazione con cui Milosevic si oppone ad una credibile soluzione. Egli non ha ancora fatto conoscere alla Comunità internazionale, in modo chiaro e inequivoco, la sua disponibilità ad accettare il quadro definito dal G8. E continua invece ad alternare barlumi di apertura, come l'annuncio di un ritiro parziale poi smentito dagli osservatori, con la prosecuzione della politica di allontanamento forzato delle popolazioni albanesi dal Kosovo.

Non è vero in ogni caso che Milosevic, come sostiene qualcuno, stia vincendo. Né che la Nato abbia incautamente favorito il suo disegno. Non è così. Milosevic sa che non si andrà alla spartizione del Kosovo e che i profughi, con l'aiuto della comunità internazionale, torneranno nella loro

terra. Oggi egli è un uomo sconfitto e disperato che continua ad illudersi che si possa giungere, resistendo ad oltranza, ad una spaccatura tra Usa ed Europa. Una spaccatura che modificherebbe il carattere e la natura delle operazioni militari provocando conseguenze pericolose negli orientamenti della leadership russa. Ma non andrà così. E Milosevic farebbe bene a comprendere che la trama disegnata dal G8 è una possibilità reale offerta al suo paese per uscire da questa vicenda senza ulteriori distruzioni e senza umiliazioni.

Lo hanno capito e sottolineato in questi giorni alcuni rappresentanti dell'opposizione serba quando gli hanno chiesto di smetterla con le furbie e di scegliere la collaborazione con la Comunità internazionale.

Noi speriamo ancora che sappia farlo.

UMBERTO RANIERI

